

IDEE

Lavorare in montagna per salvare l'anima

Le regioni montane sono gli ambienti privilegiati in cui è possibile incarnare il dono divino della vita, anticipare e riattingere, passo a passo, il Paradiso

FRANCESCO TOMATIS

Recita il Salmo 121: «Alzo gli occhi verso i monti: / da dove mi verrà l'aiuto? / Il mio aiuto viene dal Signore, / che ha fatto cielo e terra». I monti sono per eccellenza, in tutte le spiritualità e religioni, luogo di approssimazione, di ispirazione a un contatto con la Divinità. Le difficoltà ad accedervi, la necessità di esercizio e concentrazione, di alleggerimento, rinuncia a ogni cosa superflua per ascendere, il bisogno di essenzialità e attenzione per sopravvivere in condizioni limite della vita, compresa nel suo esser sospesa incessantemente a un soffio superiore, fanno delle montagne i luoghi di possibile avvicinamento al divino. Ma le regioni montane sono anche gli ambienti privilegiati in cui, proprio grazie alle evidenti limitazioni del vivere, eppure anche agli elementi naturali presenti in condizioni sorge, quasi pure, è possibile incarnare il dono divino della vita, anticipare e riattingere addirittura, passo a passo, mano a mano, poco a poco, il Paradiso. Le Alpi, dall'VIII secolo in avanti, grazie ai monaci benedettini divengono paradigma europeo, attraverso la regola dell'*ora et labora*, di una mite colonizzazione della terra da parte dell'uomo, a incarnare il messaggio evangelico di pace e ascolto del divino nell'azione quotidiana di cura del creato, rispettato nel trarre i frutti della ciclica rigenerazione favorita dall'intelligenza e laboriosità umana. Per questo le montagne sono sempre state territori di rifugio, per salvarsi da guerre, persecuzioni, pestilenze cittadine e delle piane. In epoca di pandemia, non pochi si sono rivolti a esse per trovare isolamento, quiete, ristoro. La salvezza dal male delle civiltà tecnocratiche, che nel manipolare la vita devastano il creato e l'uomo, non potrà però ridursi alla fuga delle masse metropolitane in montagna. Ne sarebbe la rovina. Più si sale e più lo spazio si riduce, massificando così anche gli eccelsi luoghi. La salvezza che dona la montagna è piuttosto esemplare, mostrando con i suoi modelli di vita minimale ma autentica, fatta di fatica e gioia assieme, rispettosa dei limiti della vita naturale poiché culturalmente aperta alla trascendenza verticale, la possibilità di vivere in piccole comunità, radicati nei ritmi ciclici dell'autorigenerabilità naturale, in pacifica relazione con il prossimo nelle sue differenze linguistiche e culturali, aperti ad accogliere il divino nella quotidianità umana, mortale. In un prezioso racconto autobiografico, *Un'estate in alpeggio* (Ponte alle Grazie, pagine 128, euro 13,00), il filosofo e antropologo Annibale Salsa ripercorre i suoi primi passi nella vita alpinista, allorché dall'età di dieci an-



ni, poi ricorrentemente diverse estati successive, si recò con i parenti alpigiani all'Alpe della Balma del Mondolè, nelle Alpi Liguri, per condurre in alpeggio una piccola mandria di mucche. Fu così che con uno zainetto sulle spalle e otto mucche attorno a lui giunse in

Sopra, Luigi Stoisia, "Paesaggio mutevole, 1985-2020", pittura a olio e terra. Sotto, Marta Dell'Angelo, "Tararà, 9 luglio 2017", Montagna dell'Aragats", video performance. Opere esposte nella mostra "Vertigine. Visioni contemporanee della montagna" a Domodossola

quello spazio aperto all'infinito dell'alta montagna, abitato da un mistero e aperto verso l'altrove. Nel paesaggio alpino, costruito nella sua ricca biodiversità attraverso una lenta, simbiotica interazione fra cultura umana e spontaneità naturale, assistette alla genesi continua di

Non si tratta di "fuggire" in montagna (ne sarebbe la rovina) La salvezza che dona è piuttosto esemplare, nei suoi modelli di vita minimale ma autentica. Come mostrano i libri di Salsa, Grande e Mercalli

un mondo che appariva eterno, incorruttibile nella sua ciclica rigenerabilità. Lassù apprese la cultura del limite, del non pretendere troppo dalla natura, del rispetto dei tempi, dei ritmi, dei silenzi, dell'attesa, del sapere che al di là qualcosa di misterioso sempre attende il nostro sentire, ma anche che la cultura non ha limiti, confini, perché la montagna anziché dividere unisce. Dopo rilevanti studi dedicati alle Alpi e alle loro popolazioni e culture, Annibale Salsa ci dona una sentita, toccante, istruttiva confessione personale sulla fonte prima di tutta la sua vita lavorativa e spirituale, una rara e dotta testimonianza diretta dell'attività umana in montagna, di cui l'alpeggio, con il suo seminomadismo stagionale e il vivere nella natura con cura, dedizione, ascolto del mistero, è l'essenza paradigmatica e l'invenzione più evoluta.

Ma diversi sono oggi i giorni gli amanti della montagna che, pur provenendo da dimensioni cittadine, sanno avvicinarsi con intelligenza la cultura del limite. Penso al giornalista e scrittore Carlo Grande, che nel recente volume *Il giardino incantato. Un viaggio dell'anima dalle Alpi occidentali alle colline delle Langhe e del Monferrato* (Terra Santa, pagine 240, euro 16,90) ci introduce con la giusta lentezza, il pensoso acume, il ricco riattigliamento letterario, che anch'esso costituisce lo spessore storico e umano della bellezza degli ambienti avvicinati, a diversi luoghi significativi e alle persone che li abitano, pur nella loro apparente marginalità, delle montagne piemontesi, muraglie volte a preservare un giardino fatto di incanti e misteri, amori e dolori. Anche Carlo Grande ebbe comunque un'iniziazione prima montana, grazie alla visione educativa di don Nino Salzotti, parroco di Torre Mondovì negli anni settanta del secolo scorso, il quale nella natura montana mostrava ai giovani la possibilità dell'autosufficienza comunitaria, rispettosa al cospetto del Creatore dell'ambiente naturale, ricco di echi storici e cura umana. Oppure ricordo il meteorologo e giornalista Luca Mercalli, che nel suo diario *Salire in montagna. Prendere quota per sfuggire al riscaldamento globale* (Einaudi, pagine 208, euro 17,50) riporta l'esperienza personale di ristrutturazione e nuova fruizione di un'abitazione tradizionale nella Valle di Oulx, in borgata Vazon, riconvertendola a nuove attività, ma nell'intelligente rivisitazione di quelle antiche, in comunione con i ritmi naturali alpini anche attraverso il ricorso alle recenti conoscenze scientifiche e tecnologiche, mostrando la montagna come luogo di avanguardia sociale e ambientale.



LA MOSTRA

A Domodossola artisti a tu per tu con le vette

Si intitola "Vertigine. Visioni contemporanee della montagna" la mostra collettiva a cura di Giorgio Caione che attraverso pittura, scultura, fotografia, video e installazioni indaga lo sguardo degli artisti sul mondo e l'immaginario delle cime. L'esposizione, da cui sono tratte le immagini di questa pagina, è allestita fino al 5 settembre negli storici spazi di Casa De Rodis, palazzo medievale nel cuore di Domodossola, ed è realizzata da Collezione Poscio (che custodisce un'importante nucleo di vedute di pittori vigezzini dell'Ottocento, alle quali queste opere si collegano implicitamente) in collaborazione con l'Associazione Asilo Bianco. La ventina di artisti chiamati, tra i quali Enrica Borghi, Marta Dell'Angelo e Gohar Martirosyan, Daniele Galliano, Irene Pessino, Federico Piccari, Pierluigi Pusole, Franco Rasma, Giovanni

Rizzoli, Luigi Stoisia, Velasco Vitali, esplorano un universo teso tra l'infinitamente grande delle vette alpine all'infinitamente piccolo dei cristalli di neve. L'incipit è però affidato a Joseph Beuys, con un omaggio nel centenario della nascita: un suo disegno e il manifesto originale di "La rivoluzione siamo Noi", ma anche due fotografie di Turi Rapisarda dove l'artista tedesco pianta un albero nel piccolo paese di Bolognano, sull'appennino abruzzese. Il progetto che lega arte e montagna, in particolare, è poi consolidato dal fatto che le opere in mostra di quattro artisti - Fabrizio Albertini, Simone Geraci, Daniele Giunta, Gosia Turzeniecka - sono state prodotte durante un periodo di residenza sul territorio, in Valle Anzasca, la valle ossolana sulla quale sventa il massiccio del Monte Rosa. (A.BeL)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA